



GIANLUCA DE SANCTIS



Frontiera



 SCHIBBOLETH

L'eredità dei Greci e dei Romani non comprende solo le tracce materiali della loro civiltà o gli splendidi frutti della loro arte e della loro letteratura: queste culture hanno consegnato all'Occidente anche un vocabolario per descrivere il mondo, catalogare le forme della vita associata, organizzare le avventure dell'intelligenza o la percezione del corpo e della natura. Ecco perché esplorare quel vocabolario significa per un verso guardare agli antichi da un osservatorio privilegiato, in grado di restituire l'immagine di una straordinaria esperienza storica, per l'altro riconoscere loro la funzione di interlocutori dei quali non possiamo fare a meno per pensare le grandi questioni del nostro tempo.

Prossime uscite:

7. *Mito*, Donatella Puliga.

8. *Mare*, Gianfranco Mosconi.

9. *Anima*, Alessandro Linguiti.

Le parole degli antichi

Collana diretta da
Mario Lentano

Le parole degli antichi

6

Gianluca De Sanctis

Frontiera

 InSCHIBBOLETH

© 2024, INSCHIBBOLETH EDIZIONI, Roma.

Proprietà letteraria riservata di
Inschibboleth società cooperativa,
via G. Macchi, 94 – 00133 – Roma

www.inschibbolethedizioni.com
e-mail: info@inschibbolethedizioni.com

Le parole degli antichi
ISSN: 2724-6086
n. 6 – marzo 2024
ISBN: 978-88-5529-280-1

Copertina e Grafica:
Ufficio grafico Inschibboleth
Immagine di copertina:
Hadrian's Wall, Northumberland
© ColobusYeti – stock.adobe.com

Frontiera: in geografia politica, linea immaginaria tra due nazioni, che separa i diritti immaginari dell'una dai diritti immaginari dell'altra.

A. Bierce, *Frontiera*, in Id., *Dizionario del diavolo*, SugarCo, Carnago 1995, p. 43 (ed. or., *The Cynic's Word Book*, Doubleday, New York 1906).

Desidero ringraziare Mario Lentano per aver immaginato questo libro e avermi assegnato il compito, non facile, di dargli corpo (la storia di questi ultimi anni ha riportato le frontiere all'attenzione del dibattito pubblico, suscitando una "esplosione" dei *Border Studies*). Senza la sua stima e amicizia non avrei avuto il coraggio di tentare l'impresa, che resta inevitabilmente parziale e soggettiva. Un ringraziamento particolare va a Maurizio Bettini che, con la consueta generosità, ha letto e discusso con me queste pagine, fornendomi suggerimenti e spunti di riflessione decisivi, dei quali spero di essere riuscito a far tesoro. Ringrazio infine gli amici di Inschibboleth per l'entusiasmo con cui hanno accolto e seguito, sin dalle prime battute, questo progetto. Naturalmente, tutti gli errori restano una mia esclusiva responsabilità.

Alcune sezioni di questo libro riprendono saggi e volumi da me già pubblicati che verranno di volta in volta ricordati nella bibliografia ragionata a fine volume. In particolare, i capitoli su Giano, le porte, i crocicchi e gli spazi liminari nascono nell'ambito dell'attività di ricerca svolta per conto dell'Università degli Studi di Verona, sotto la supervisione scientifica di Renata Raccanelli, per il Progetto Triennale PRIN 2013 "Il sapere mitico. Antropologia del mito antico" del Centro AMA dell'Università degli Studi di Siena, diretto da Maurizio Bettini.

I

Introduzione. *Vecchi e nuovi confinamenti*

Dividere le cose
è un gioco della mente.
Il mondo si divide inutilmente.
(Brunori Sas, *Il mondo si divide*, 2020)

1. *Ci risiamo!*

Oggi parlare di frontiere è tornato inevitabilmente di moda. Se la conclusione del secondo conflitto mondiale aveva determinato la divisione del mondo in due grandi blocchi, gravitanti intorno alle potenze vincitrici, USA e URSS, che esercitavano un predominio politico, culturale ed economico sulla parte di mondo a loro soggetta, il crollo dell'Unione Sovietica, alla fine degli anni Ottanta, e poi il trionfo della democrazia liberale, hanno riaperto il dibattito sul rapporto tra Stati nazionali e imperi egemonici. Il ruolo storico degli Stati Uniti, ormai privi di rivali, è stato accostato, a volte in maniera impropria e semplicistica, a quello dell'antico impero

romano che era riuscito a imprimere, attraverso un'egemonia secolare (dettaglio non del tutto trascurabile), le sue forme culturali, istituzionali e giuridiche su gran parte del mondo allora conosciuto. I cambi di paradigma accendono l'immaginazione degli storici. Francis Fukuyama, in un saggio divenuto famoso, parlò allora di «fine della storia».

Il vecchio millennio si era chiuso, almeno qui in Europa, con la creazione dello spazio Schengen, illudendo forse i più ingenui tra noi che il vecchio sogno di una terra senza più frontiere, immaginato in un verso famoso di John Lennon («Imagine there's no countries»), potesse un giorno, magari lontano, davvero avverarsi. Il nuovo millennio, inaugurato dall'attentato dell'11 settembre 2001, ha visto invece non solo il moltiplicarsi dei teatri di guerra internazionali e il conseguente naufragio del sogno americano di esportare il proprio modello di civiltà ben oltre i confini della propria area di influenza, ma anche l'ascesa di nuovi imperi, che cercano di imporre la propria *leadership* non più attraverso l'uso delle armi, ma in virtù della loro potenza economica e finanziaria. L'idea di un mondo senza confini profetizzato da Kenichi Ohmae, in cui flussi, ibridazioni, postnazionalismo e libero

mercato avrebbero dovuto ridisegnare lo spazio degli uomini, è naufragato ancor prima di nascere. A essere finita era la pace, non la storia.

I grandi flussi migratori, che ormai da decenni investono con la loro onda d'urto l'intero Occidente, la pandemia causata dal virus SARS-CoV-2, una nuova guerra scoppiata proprio nel cuore dell'Europa, e ora il conflitto ebraico-palestinese, che insanguina la striscia di Gaza, hanno riportato drammaticamente le frontiere al centro del dibattito politico e mediatico.

A dispetto della sua irriducibile interconnessione, il mondo sembra chiudersi nuovamente su sé stesso. Steccati, recinzioni, muri tornano a essere invocati come le uniche soluzioni possibili di fronte a questa esplosione di complessità. *L'Atlas des frontières*, pubblicato nel 2016 a cura di Bruno Tertrais e Delphine Papin, ci restituisce l'immagine di una Terra quanto mai frammentata, sulla cui superficie corrono ben 250.000 chilometri di frontiere nazionali (323 in totale), alle quali si devono aggiungere quelle culturali, religiose, linguistiche, etniche, anch'esse in forte ascesa.

E pensare che la grande epopea dei *Sapiens* è cominciata con un viaggio, quando qualcuno,

più temerario o più disperato degli altri, concepisce l'idea di andare a vedere che cosa c'è più in là, oltre la collina. Poi, come accade nel mito della caverna di Platone, torna indietro per raccontare agli altri membri della sua tribù cosa ha visto, cosa ha trovato. Allora altri pionieri si uniscono a lui e arrivano ancora più lontano. E la storia si ripete. Seneca in una pagina vertiginosa della *Consolazione per la madre Elvia* (parr. 5-10) aveva riconosciuto ciò che la moderna paleoantropologia ha ormai dimostrato scientificamente, ossia che gli esseri umani non possono fare a meno di spostarsi da un luogo a un altro e, conseguentemente, di mescolarsi tra loro. La conclusione non piacerà agli alfieri dell'identitarismo: «tutti noi siamo il frutto di mescolanze e innesti [*permixta omnia et insiticia sunt*]». Altro che *great replacement* o, come diciamo da queste parti, sostituzione etnica! La storia non fa che ricombinarci.

Il fatto è che l'uomo è una specie migrante, specializzata nello scavalcare confini, geografici e climatici, ma anche mentali, perché molto spesso le cose coincidono: un ostacolo, un fiume, una montagna, un deserto determinano un orizzonte mentale, un'intera esistenza. A differenza degli altri animali, i cuccioli della

nostra specie nascono sprovvisti di abilità specifiche: non hanno la forza o gli artigli del predatore, né la velocità sufficiente per sottrarsi al ruolo della preda; non hanno le ali per volare, né le pinne per nuotare o il pelo per coprirsi dal freddo. A dispetto di quello che racconta il mito antropogonico alla base della cultura giudaico-cristiana, è difficile credere che l'essere umano, nudo e crudo, senza accessori, sia stato il migliore progetto di Dio. Tuttavia, spesso la specializzazione può tradursi in un limite: chi è troppo specializzato può vivere solo in un determinato ambiente; chi non riceve in sorte questa fortuna, è costretto a industriarsi, a farsi venire delle buone idee (la prima delle quali è unirsi agli altri, cercare la collaborazione dei propri simili). Ecco allora che in termini evolutivisti una deficienza strutturale, un'imperfezione, può rivelarsi estremamente vantaggiosa sul lungo periodo: non essendo specializzato, l'uomo infatti non è neppure predeterminato. Giovanni Pico della Mirandola, il grande umanista, ha colto forse meglio di ogni altro il nesso (non specializzazione → non predeterminazione) nel quale, secondo molti, risiederebbe il segreto del successo dei *Sapiens*. Nel celebre *Discorso sulla dignità dell'uomo* (1486), egli immagina

che, dopo aver creato tutte le creature ed aver popolato il mondo, Dio abbia deciso di creare «qualcuno che sapesse apprezzare il significato di tanto lavoro, che ne sapesse amare la bellezza, ammirarne la vastità». Allora plasmò l'uomo, ma avendo finito tutti gli «archetipi», con i quali aveva foggiate le altre creature, stabili

che a colui, cui nulla poteva dare di proprio, fosse comune tutto ciò che singolarmente aveva assegnato agli altri. Accolse perciò l'uomo come opera di natura indefinita e postolo nel cuore del mondo così gli parlò. «Non ti ho dato, Adamo, né un posto determinato, né un aspetto tuo proprio, né nessuna prerogativa tua, perché quel posto, quell'aspetto, quelle prerogative che tu desidererai, tutto appunto, secondo il tuo voto e il tuo consiglio, ottenga e conservi. La natura determinata degli altri è contenuta entro leggi da me prescritte. Tu te la determinerai, da nessuna barriera costretto, secondo il tuo arbitrio, alla cui potestà ti consegnai. Ti posi nel mezzo del mondo, perché di là tu meglio scorgessi tutto ciò che è nel mondo» (tr. di E. Garin).

Questa «natura» che l'uomo dovrebbe fabbricarsi secondo il proprio «arbitrio», essendo privo di quella a cui sono invece vincolati da leggi ferree gli altri animali, altro non è che la “cul-

tura”, ossia quell’insieme di capacità, conoscenze e costumi che ci permettono di trovare soluzioni intelligenti rispetto ai problemi postici dall’ambiente. La “cultura” è, dunque, la nostra “natura”; una natura, ben inteso, costruita, artificiale, che ha saputo compensare, fin troppo bene, a giudicare dai risultati, il vuoto di specializzazione originario. Ebbene, una delle prime risposte culturali di cui ha dato prova l’essere umano è stato l’autosradicamento, la capacità di varcare le frontiere del proprio habitat, di trasferirsi altrove. Alla prova dei fatti, i *Sapiens* si sono rivelati una specie cosmopolita altamente “invasiva”.

Eppure, quando concediamo la nazionalità a uno straniero, diciamo “naturalizzare”. Come se la nazionalità fosse una cosa naturale, come se nascessimo già muniti di un passaporto. I confini, non lo si ripeterà mai abbastanza, non sono come i frutti della terra, non spuntano dal terreno all’improvviso. Piuttosto essi prendono forma nella nostra testa, abitano i nostri pensieri, guidano le nostre scelte. I confini nascono per decreto. La Natura, quella con la N maiuscola con cui dialogava il buon islandese di un’operetta morale leopardiana, non c’entra niente. È la *nostra natura*, quella della tribù umana, la vera

responsabile. Sembra infatti che non siamo in grado di definirci, di trovare il nostro posto nel mondo se non costruendo l'altro, il diverso, lo straniero. Gli "altri" ci servono perché ci fanno sentire "noi", e i "noi", inutile dirlo, sono sempre migliori degli "altri". Di qui l'importanza dei confini, materiali e simbolici, con i quali tentiamo di tenere a bada l'alterità, disconoscendo, ancora una volta, le lezioni del passato e i moniti del presente.

Vengono in mente la riflessione di Ulrich Beck sulla società cosmopolita e il postnazionalismo: viviamo in un mondo inevitabilmente globale, irrimediabilmente interconnesso, in cui il destino degli uni (uomini, animali, interi ecosistemi) è legato a doppio filo a quello degli altri, senza però avere una coscienza globale che ci permetta di fare scelte lungimiranti, meno vincolate all'oggi e ai nostri interessi personali. Il riemergere prepotente dei sovranismi, eccitati dagli esiti, spesso ingovernabili, della globalizzazione e sempre più sospettosi nei confronti degli organismi internazionali e sovranazionali a cui ciascuno Stato dovrebbe cedere una parte della sua libertà, dimostra ancora una volta quanto sia difficile adeguare le *coscienze* alle *conoscenze*, svincolarsi dalla morsa delle semplificazioni, dei pregiudizi,

degli stereotipi che troppo spesso obbediscono alla convenienza, più o meno consapevole, dell'osservatore piuttosto che alla complessità di ciò che viene osservato. Purtroppo, nonostante lo straordinario incremento del nostro sapere scientifico, o forse proprio a causa di questo, la risposta più semplice, quella che appunto rifugge dal confronto con la complessità, continua a essere molto più seducente di quella che pretende di ampliare lo spettro dell'osservazione, moltiplicando i punti di vista, contemplando le sfumature, rifuggendo dalle articolazioni binarie (bene/male, giusto/sbagliato, noi/altri).

2. “Confini” e “frontiere”

Per governare la complessità servono i confini. Dobbiamo però precisare che i confini, come ricorda la stessa etimologia del termine, non sono, almeno in origine, concepiti come delle linee invalicabili, sorte per escludere e separare. Naturalmente fanno anche questo, ma possono anche fare il contrario. Il valore primitivo, se così possiamo definirlo, di “confine” richiama l'idea della *con-divisione*. Dal punto di vista etimologico, infatti, il confine è la linea divisoria (*finis*) in comune (*cum*) che, come tale, implica

un rapporto di reciprocità tra gli attori che si trovano da una parte e dall'altra del suo corso (in latino il sostantivo *confinis* indica, infatti, il “vicino”, il proprietario il cui podere è attiguo al mio). Il confine, certo, divide, separa, distingue, ma al tempo stesso tiene insieme le due parti, le cuce, le obbliga a interfacciarsi, mantenendo viva non solo la differenza, ma anche la comunicazione. Nel loro significato primario, dunque, i confini non andrebbero considerati come barriere rigide e impermeabili, che non possono essere oltrepassate a meno di avere le carte in regola:

Nella concezione moderna – ha giustamente osservato Benedict Anderson – la sovranità di uno stato è operativa in modo rigido, pieno, uniforme, su ogni centimetro quadrato di un territorio legalmente demarcato. Ma nella concezione più antica, quando gli stati erano definiti da centri, i confini erano porosi e indistinti, e le sovranità scolorivano impercettibilmente l'una nell'altra. Da ciò deriva, paradossalmente, la facilità con cui imperi e regni pre-moderni poterono sostenere il proprio dominio su popolazioni assolutamente eterogenee, e spesso neanche contigue, per lunghissimi periodi di tempo.

I confini degli antichi assomigliano, in effetti, a delle frontiere. La frontiera (dall'antico francese *frontière*, derivato a sua volta dal latino *frons*, "fronte") è infatti etimologicamente il luogo in cui ci si incontra venendo da direzioni opposte, dove ci si trova "di fronte" all'altro. Lo scontro è solo una delle possibili conseguenze di questo trovarsi faccia a faccia. Spesso, è vero, le frontiere servono a tenere a distanza lo straniero, o addirittura a creare il nemico, ma altri esiti, come vedremo, sono possibili. Secondo Régis Debray, le frontiere potrebbero anzi aiutarci a risolvere i problemi che i muri contribuiscono a sollevare: «Il muro impedisce il passaggio, la frontiera lo regola. Dire di una frontiera che è un colabrodo è renderle merito: è lì per fare da filtro». Oggi, tuttavia, nell'uso linguistico comune il termine "confine" sembra aver smarrito il suo valore originario di linea divisoria comune, che ne faceva appunto una frontiera, per assumere i contorni netti dello sbarramento. Mentre "frontiera", nell'italiano e nelle altre lingue che derivano dal latino, ha mantenuto il suo carattere poroso, dialettico, potenzialmente aperto, "confine" è divenuto sinonimo di chiusura, inaccessibilità, esclusione. Se la frontiera

è assimilabile a una fascia o a una soglia dai contorni sfumati che ammette la permeabilità, l'intersezione, lo scambio, il confine invece è plasticamente e metaforicamente rappresentato come una linea netta, risoluta e precisamente determinata.

Nel mondo antico, come si è detto, i confini assumono spesso la forma di una frontiera, la cui materialità è solo accennata, abbozzata, allusa dalla presenza di segni impressi sul terreno (cippi terminali, alberi, strade, fiumi, spiagge, montagne, ecc.). Come tali, questi dispositivi non pretendevano di sbarrare l'ingresso di chi veniva da fuori – non avrebbero potuto neppure volendo –, ma più semplicemente segnalavano la presenza di una soglia (altra parola chiave, vicina semanticamente a “frontiera”) il cui superamento poteva avere ripercussioni molto concrete sul piano politico, giuridico, militare o religioso. La storia delle città-Stato del mondo greco è puntellata di dispute e veri e propri conflitti armati per il controllo delle frontiere, una «forma particolare e autonoma di evento bellico», in cui si combatteva con i vicini, come dice Demostene, per difendere l'onore o accaparrarsi un pezzo di terra in più (*Olintiache*, 1, 5).

Gianluca De Sanctis insegna Storia Romana presso l'Università degli Studi della Tuscia e collabora con il Centro di Antropologia del Mondo Antico (centro AMA) dell'Università di Siena. È autore di diversi saggi dedicati alla storia e alla cultura di Roma antica. Tra le sue pubblicazioni: *La religione a Roma* (Carocci 2012), *La logica del confine. Per un'antropologia dello spazio nel mondo romano* (Carocci 2015), e *Roma prima di Roma. Miti e fondazioni della città eterna* (Salerno 2021).

Le parole degli antichi | 6

Collana diretta da Mario Lentano



Separare, distinguere, misurare, sono attività tipicamente umane. Qualunque tentativo di antropizzare uno spazio presuppone una marchiatura, l'impressione di un segno che significa possesso, ma che al contempo delimita anche la nostra identità, serve a separarci dagli altri. Tuttavia, a differenza dei moderni, gli antichi non hanno mai pensato di chiudere le frontiere. Neppure l'impero di Roma, al culmine della sua potenza, ha mai avvertito la necessità di sigillare i propri confini per impedire a chi stava fuori l'ingresso nel grande recinto della civiltà greco-romana. Molte delle parole con cui le lingue classiche designano la nozione di confine, anzi, contengono in sé l'idea della comunicazione, la possibilità dello scambio, l'ipotesi del passaggio, rammentandoci che l'esclusione è solo una delle due facce, quella meno nobile, della frontiera.

ISBN 978-88-5529-280-1



€ 20,00